

L'ILLUSIONE DELLE ILLUSIONI

C'è un tema ricorrente nella nostra cultura e persino nella percezione comune: un dissidio, non privo di argomentazioni, con il principio di realtà. Come in un caleidoscopio che trasforma le immagini, rendendole affascinanti, la manipolazione di "ciò che è" cerca di riprogettarne una versione alternativa più consona e appagante. Ma è un processo – umano, troppo umano – destinato al fallimento.

Riccardo Manzotti

La civiltà occidentale è, al suo cuore, la civiltà del sogno nel senso che è fondata sull'idea di non vedere la realtà per quello che è. Fin da Platone, la cultura greca ha avuto al suo fondo la contrapposizione tra realtà e apparenza che da un lato ha permesso di pensare in modo speculativo mettendo in dubbio l'esistente, ma dall'altro ha separato l'io dal mondo aprendo una frattura tra il soggetto e l'oggetto, tra il pensiero e l'esistenza. Grazie al dualismo cartesiano e alla nozione di interiorità, questa scissione ha permesso la nascita di scienza e filosofia che hanno alimentato un percorso di alienazione in cui la persona è sempre più distaccata dalla realtà. La scienza e le neuroscienze hanno assunto – e quindi confermato – questo solco, rafforzando l'idea di una dimensione mentale separata dalla

realtà materiale come espresso in modo iconico dal celebre quadro di René Magritte del 1933, *La condizione umana*: una tela all'interno di una stanza e il mondo inaccessibile all'esterno.

Dubitare della realtà permette di riprogettarla, ma ha un costo molto salato in termini di condizione esistenziale: implica che realtà e apparenza – mondo e sogno, io e altro, immagine e cose – siano diversi. Paradossalmente, il dubbio implica la certezza della possibilità del dubbio e quindi la fede in qualcosa che non viene quasi messo in dubbio: la realtà dell'illusione; ovvero la possibilità che la realtà possa apparire diversa da quello che è. Dubitiamo del dubbio invece! E se non fosse così? Anticipo la conclusione: la fede nella realtà dell'illusione è l'illusione più grande e ci condanna a non poter mai vedere la

realtà per ciò che è. Anche l'illusione è un'illusione e – con buona pace di Platone, Cartesio e delle neuroscienze – il mondo potrebbe essere, sorprendentemente, proprio quello che sembra.

Facciamo subito chiarezza su un punto fondamentale: l'errore di giudizio non è un'illusione. Per errore di giudizio, in filosofia, si intende qualsiasi conclusione che si trae sulla base di quello che succede. Per esempio, se io vedo un miraggio, vedo una superficie orizzontale che riflette la luce. Questo comportamento fisico, perfettamente reale, è in comune con laghi e specchi d'acqua. C'è qualcosa di illusorio nel miraggio che vedo nel deserto? Assolutamente no e infatti lo posso anche fotografare. Non c'è niente di "sbagliato" o illusorio in un miraggio, o in una fatamorgana o in un fuoco fatuo. L'errore è solo nel mio giudizio provinciale: siccome ho visto solo laghetti, quando vado nel deserto faccio un errore di giudizio. Penso che ci sia dell'acqua, mentre c'è solo della sabbia calda. Ma non c'è niente di sbagliato in quello che si vede. Come dovrebbe apparire la sabbia calda? Esattamente così. Kant avrebbe detto «i sensi non sono il tipo di cosa che possa sbagliare». Oppure vedo un amico di trent'anni precocemente incanutito e gli attribuisco un'età più avanzata. Non si tratta di casi in cui la realtà appare diversa da quello che è. Si tratta soltanto della nostra ignoranza che ci fa trarre conclusioni e giudizi errati.

Ma perché crediamo nella possibilità che la realtà sia e non sia, perché siamo convinti che le cose possano esistere e anche apparire? Non è affatto ovvio. Se ci guardiamo intorno, tutto è esattamente quello che è: il vasetto di gerani sul terrazzo è un vasetto di gerani. Il quadro dei gerani in sala è esattamente un quadro di gerani. Come potrebbe essere altrimenti? Trovatemi qualcosa che non sia ciò che è! Eppure, nonostante questa consistente solidità dell'esistenza, quasi tutti credono che il mondo non sia come appare. Perché?

La risposta è contenuta in quella radicata superstizione che sta alla base del linguaggio e cioè l'io; un'entità mitica che nessuno ha mai visto e che tutti suppongono per soddisfare un desiderio nascosta. L'io, essendo per definizione diverso dal non-io ovvero il mondo, implica una separazione tra realtà e apparire. Gli esseri umani,

che vogliono conferme dell'esistenza dell'io, sono felici di credere nelle illusioni e nei sogni perché li confermano nella loro credenza irrazionale di non essere mondo. Contro a questa tradizione, vi spiego perché l'illusione è una illusione.

L'illusione, l'allucinazione, il sogno, persino la percezione quotidiana sono visti come l'ombra platonica della realtà e per molti sarebbero la dimostrazione concreta che vediamo quello che non esiste. Scriveva nel 1977 Phil Dick in *A Scanner darkly*, riprendendo la prima lettera ai Corinzi di Paolo di Tarso, «Adesso vediamo in modo confuso, come in uno specchio». L'idea è sempre la stessa: non vedremo il mondo come è, ma attraverso un'illusione che scambiamo per la realtà. Tornando a Magritte, vedremo la tela e non il paesaggio. Nella letteratura scientifico-filosofica, le ombre della caverna si sono trasformate prima nelle rappresentazioni mentali e poi nei mondi virtuali, entrambi uniti dal promettere una grande fuga dalla realtà. In ogni caso, i sensi sono denigrati al punto che Galileo non sa nascondere la sua ammirazione

RICCARDO MANZOTTI

Filosofo e ingegnere, è professore di Filosofia teoretica all'università Iulm di Milano.

In passato è stato Fulbright Visiting al Department of Philosophy del Massachusetts Institute of Technology, MIT (Boston).

Si occupa principalmente delle basi fisiche della coscienza, di intelligenza artificiale, percezione, psicologia dell'arte.

È executive editor del *Journal of Artificial Intelligence and Consciousness*, ha pubblicato numerosi libri ed articoli sui temi della coscienza, della coscienza artificiale, della filosofia della mente, della percezione, dei media e della psicologia dell'arte.

Collabora con varie testate tra cui *Doppiozero* e *Prometeo*.

Tra i suoi ultimi libri: *La mente allargata* (Il Saggiatore, 2020); *The Spread Mind: Why Consciousness and the World Are One* e *Dialogues on Consciousness* (entrambi editi da ORBooks, 2018).

per chi è stato capace di farvi violenza. Il mondo sarebbe nascosto dietro un velo e noi saremmo prigionieri di immagini fallaci prodotte dai sensi che solo con la ragione possiamo superare. Il mondo che troviamo nella nostra esistenza – da Calderon De la Barca alle neuroscienze il mondo – è così degradato a sogno, ombra, velo rappresentazione, inganno o errore. Solo una autorità maggiore – la chiesa, il filosofo, il neuroscienziato – può liberarci dalle catene della nostra ingannevole e onirica esistenza per farci vedere la luce del sole. A una certa distanza, le differenze fra queste versioni del mito si annullano: la realtà è ombra o sogno e solo l'autorità (politica, religione, filosofia, scienza o ragione) ti aprirà gli occhi. Dopo duemila e passa anni, in *The Matrix* (fratelli Wachowski, 1998) stiamo ancora aspettando ansiosi la pillola rossa che ci farà vedere quanto è veramente profonda la tana del Bianconiglio! Ma è proprio così? O forse anche l'illusione è ... un'illusione?

Proviamo a decostruire il mito Platonico e mostrare che non siamo affatto prigionieri della caverna e che, anzi, non vi è alcuna caverna. Non ci sono ombre. La vita non è sogno. La vita è realtà e tutto quello che si presenta a noi è esattamente la realtà. Il mondo potrebbe essere proprio come sembra. Entriamo nel merito. Non è forse vero che – come ci hanno detto Platone, Galileo e Penfield – il mondo è un sogno? Non è forse vero che non possiamo sapere se stiamo sognando? Non abbiamo allucinazioni e illusioni che quotidianamente ci ingannano? La risposta è negativa ed è tutta contenuta nel caso del miraggio che abbiamo citato prima. Quello che chiamiamo illusione non è mai una realtà meno reale, ma semplicemente un errore di giudizio. Quando vediamo la sabbia calda, vediamo esattamente quello che c'è. Quando Marco Polo va in Cina e vede alcuni Rinoceronti e nel Milione scrive di avere visto alcuni unicorni ha visto qualcosa che non era vero? Per nulla. Marco Polo ha visto esattamente quello che c'era, solo che il suo linguaggio e la sua cultura non avevano un termine per indicare i rinoceronti e lui ha tratto una conclusione sbagliata. Ma l'errore era nella conclusione e non in quello che Marco Polo aveva visto.

Lo stesso ragionamento si può applicare a qual-

siasi illusione percettiva – dalla linea di Ponzo alle righe di Hering, dall'illusione Lilac ai colori di Kitaoka. In tutti questi casi noi pensiamo di non vedere quello che c'è solo perché crediamo di dover vedere qualcosa di diverso (crediamo di vedere un unicorno e invece vediamo un rinoceronte o viceversa). Il fatto è che siamo abituati a farci raccontare questi casi in termini di realismo ingenuo. Mi spiego prendendo un caso fra i tanti: i colori delle spirali di Kitaoka (vedi figura). Queste spirali *sembrano* avere colori diversi anche se *hanno lo stesso* colore. Ma chi ha detto che *hanno lo stesso* colore? Certo, se supponiamo che il colore sia solo la curva spettrale riflessa da un singolo punto su una superficie, hanno lo stesso colore. Ma dove sta scritto che il colore sia proprio questa cosa? Certo, in molte circostanze, è una buona ipotesi, ma in quanto ipotesi è buona tanto quella di Marco Polo secondo cui esistono cavalli con un corno sulla testa che si chiamano unicorni. E se i colori fossero una combinazione di curve spettrali che includono porzioni limitrofe? In quel caso le due spirali non avrebbero più lo stesso colore, ma sarebbero a tutti gli effetti, due colori diversi; esattamente come l'unicorno e il rinoceronte sono due bestie diverse.

Semplifico, la nozione di illusione è figlia dell'idea che esista una realtà fissata per sempre dalle nostre credenze e che quando il mondo si discosta da questa idea, avvenga perché il mondo appare diverso da quello che è. Non è così. Il mondo appare sempre come è – colore di Kitaoka, rinoceronte di Marco Polo, miraggio nel deserto – e a volte i nostri giudizi non sono all'altezza. Come si racconta in un celebre aneddoto riportato da Elizabeth Anscombe, un giorno Ludwig Wittgenstein le chiese: «Perché la gente dice che era naturale pensare che il sole girasse intorno alla terra piuttosto che la terra girasse sul proprio asse?» al che Anscombe replicò «Suppongo, perché sembrava che il sole girasse intorno alla terra.» ma non trovò nulla da aggiungere alla pronta risposta del filosofo «Bene! Ma allora come sarebbe stato se fosse sembrato che la terra girasse sul proprio asse?». In breve, le illusioni non casi in cui il mondo sembra qualcosa che non è, ma casi in cui noi crediamo che debba sembrare qualcosa di diverso

perché non abbiamo capito che cosa è veramente. Marco Polo non aveva capito che cosa è un rinoceronte. Io non avevo capito come funziona la sabbia del deserto. Gli psicologi non hanno capito che cosa sia il colore. All'aumentare della nostra conoscenza del mondo scompaiono i casi di illusione.

Va bene ... ma le combinazioni che vediamo nei sogni, quelle non esistono. Io sogno mia nonna che mi porta al mare, ma lei non è mai stata al mare ed è anche passata a miglior vita da trenta anni. Come si spiega? E che dire allora dei sogni o delle allucinazioni? Non sono forse casi concreti in cui appaiono cose che non esistono? Sorprendentemente, è possibile sostenere il contrario e mostrare che anche i sogni siano reali e che li giudichiamo come semplici apparenze solo perché crediamo nel mito di un io che percepisce il mondo e che è separato dal mondo. Considerate alcune domande che dovrebbero far riflettere. Qualcuno ha mai sognato un colore che non aveva mai visto? Qualcuno ha mai sognato una proprietà fisica che non fosse una combinazione degli oggetti di tutti i giorni? Qualcuno ha mai visto, in un dispositivo per la realtà virtuale, un colore non fisico? La risposta a tutte queste domande (fidatevi) è negativa. Di questo se ne era accorto lo stesso Cartesio nonostante fosse, tra tutti i filosofi, quello dotato del maggior credito metafisico per creare pure apparenze. Nelle Meditazioni, il filosofo francese sosterrà che il meccanismo onirico è come un pittore che, dovendo creare creature fantastiche, non può far altro che combinare membra di animali in modo inconsueto ottenendo così animali chimerici fatti di altri animali.

Eppure, se anche i sogni sono fatti di pezzi del mondo, rimane il fatto che questi pezzi non si trovano lì nel momento in cui il sognatore ne fa esperienza. E quindi? Ancora una volta possiamo mettere da parte la nostra credenza in un io collocato in un immaginario punto nello spazio e, soprattutto, nel tempo. Usiamo come metafora la piramide visiva di Leon Battista Alberti che, dal Rinascimento fino ai giorni nostri, ha costituito la perfetta allegoria del processo percettivo: un punto (il vertice della piramide) verso cui si proietta il mondo (la base). I punti, sfortunatamente, non hanno alcuna dimensio-

ne e quindi non esistono. Ancora una volta, la metafora impiegata tradisce il concetto negativo

“

SE LA VERITÀ
NON È LA COSA
MIGLIORE DA
SAPERE,
NON RIESCO A
IMMAGINARE
COSA POSSA
ESSERLO

”

dell'io come qualcosa che non esiste o che, se esistesse, non sarebbe reale. L'errore in questo caso è supporre che questo io che abbiamo visto essere la reificazione di una negazione sia in un punto particolare nel tempo e nello spazio.

Come le illusioni, anche le allucinazioni richiedono un mondo di ombre soltanto se si parte dal presupposto di sapere qualcosa che non si sa e cioè che noi saremmo collocati qui e ora e che quello che dovremmo vedere è la realtà noiosa e prevedibile dell'ambiente prossimo. Ma questo fatto, per quanto ci possa apparire ovvio, non è affatto scontato. Dove siamo? E perché la realtà dovrebbe entrare tutta dentro il punto senza dimensioni di Leon Battista Alberti? Che cosa è un sogno? Il sogno siamo noi e il sogno è il mondo. Se annulliamo la distanza tra noi e la realtà non c'è più alcuno spazio per questa dimensione ambigua dell'essere e del non essere che avevamo identificato con il sogno.

Semmai dovremmo chiederci perché la nostra cultura ha accarezzato così a lungo e accettato acriticamente l'illusione dell'illusione? E la risposta, sospetto, non dipende tanto da sofisticate argomentazioni logiche quanto da un fattore psicologico: il mondo è brutto e noi vorremmo una via di fuga. Il mondo (spesso) fa schifo e noi non vorremmo che fosse così. Il nostro corpo è troppo grasso o troppo magro, siamo ammalati, la gente muore, si soffre, ci sono disuguaglianze

e ingiustizie, bambini che muoiono di fame e malattie nell'indifferenza generale e ricchi che dispongono di beni al di sopra della loro immaginazione. Tutto questo non ci piace. Ci vuole una pietosa bugia per convincerci che le cose non siano così, si deve pur vivere. E così l'offerta soddisfa la domanda e ci si inventano tanti spazi meno insensibili alle nostre esigenze: gli ultimi saranno i primi, il karma punirà l'infame e premierà le vittime, la giustizia divina, un dio caritatevole (padre e madre) ti aiuterà, non morirai e, ovviamente, *il mondo è sogno o la realtà è illusione*. Umano troppo umano, avrebbe detto Nietzsche.

Ma non credo si viva meglio credendo a bugie pietose. Condivido la risposta di Bertrand Russell a una domanda circa l'opportunità di conoscere la verità: «Se la verità non è la cosa migliore da sapere, non riesco a immaginare che cosa possa esserlo». Sia come sia, le bugie fanno sprecare la vita perché, in quanto bugie, fanno vivere in una dimensione non autentica e anche, da un punto di vista pratico, fanno fare errori. Per esempio, se mi dicessero che vivrò per mille anni, potrei decidere di usare i primi cento per compiere attività relativamente futili, ma giunto alla fine dei miei cento anni (sono ottimista) rimpiangerei di non averli dedicati a cose che contavamo veramente. Analogamente, se sapessi che oggi è il mio ultimo giorno di vita, probabilmente non starei a fare quello che sto facendo e, forse, come diceva Marco Aurelio, questa è la prova che dovrei fare qualcosa di diverso! Quindi, il principale motivo per cui abbiamo accettato con tanto entusiasmo l'idea che la realtà sia una illusione è che, dai sogni (specialmente da quelli brutti), ci si può svegliare. E questa è stata la favola in cui la nostra cultura ha voluto credere così ardentemente: siamo brutti, vecchi e malati, ma un giorno ci sveglieremo da questo brutto sogno e saremo belli e felici (quello però, pensa un po', non sarà un sogno!). Per tutto il medioevo, il tema della vita reale come sogno e della vita vera dopo la morte (la resurrezione come risveglio) è stato ripetuto incessantemente.

È significativo che, oggi che la maggior parte della popolazione non è più ufficialmente praticante di un credo religioso, la maggior parte delle persone continui a credere all'immortalità dell'anima e, ovviamente, alla falsità dei sensi. In

particolare è molto significativo il collegamento tra queste due credenze anche in termini scientifico-tecnologici. Considerate una serie di successi cinematografico-televisivi che hanno come *deus ex machina* l'ipotesi che non viviamo nella realtà ma in un mondo virtuale creato dall'elaborazione dell'informazione – *The Matrix*, *Black Mirror*, *San Juniper*, *Altered Carbon*; un'ipotesi molto popolare anche nel mondo filosofico (per esempio nei lavori di Nick Bostrom). In questi casi, se vivessimo in una illusione generata da qualche supercomputer, allora potremmo sperare che questa illusione continui in eterno. L'informazione è eterna e sottratta alla presa della realtà (invecchiamento, malattia e morte). Se siamo informazione, siamo eterni anche se, ovviamente non viviamo più nella realtà, ma in un mondo immaginario o virtuale creato da una base fisica (un aggancio con il mondo reale ci vuole sempre) che però può essere di volta in volta, sostituita e rimpiazzata. Se noi non siamo la realtà, o viviamo in un mondo di sogno, possiamo renderci indipendenti dalla realtà e decidere noi le regole. L'illusione dell'illusione ci permette di illuderci di non essere quello che siamo, ma di essere quello che vorremo essere.

Nel sogno noi siamo i padroni e dettiamo le regole, ma questo non è altro che il residuo vestigiale di fantasie adolescenziali, una specie di *hikikomori* metafisico, un passo indietro o un passo mancato. Il sogno, che è alla base della cultura delle ombre in cui siamo vissuti da Platone al cristianesimo medievale, dalla metafisica e narrativa barocca alle neuroscienze e mondi virtuali contemporanei, è una forma di immaturità che si sceglie per evitare il confronto con la realtà. La fede nell'illusione ci consente la speranza in una realtà ultima diversa. Ma questo sarebbe assurdo: perché dovremmo concedere a un mondo che non esiste di avere il potere di apparire; cioè dovremmo ammettere che il non essere possa essere, il che è impossibile. L'illusione dell'illusione è solo una bugia. Senza la possibilità dell'illusione, ma solo dell'errore, non c'è più spazio per pensare che il mondo, e noi, non siamo quello che sembriamo. Come disse Groucho Marx «sembra stupido, parla da stupido, si comporta da stupido, ma non farti ingannare ... è proprio stupido». Il mondo è proprio quello che sembra. ■